

Caro Fabrizio,

ho letto con attenzione e grande interesse il documento consuntivo sui luoghi ideali. La prima cosa che vorrei segnalare è la coerenza tra il progetto iniziale (il tuo rapporto sul Partito-palestra, portatore di mobilitazione cognitiva, ecc) e il tentativo operativo di cominciare a sperimentarlo nella durezza delle cose reali, in giro per l'Italia. Non era mica una cosa scontata, né facile da fare. La tua iniziativa mi ricorda i primi meridionalisti: Franchetti, Sonnino, Zanotti Bianco, ecc che non erano meridionali e si misero a girare a piedi il Sud per conoscerlo direttamente.

Tutto ciò allo scopo di fare emergere, come è scritto nel consuntivo, gruppi dirigenti <<che assumono la progettualità come orizzonte di lavoro>>. Una coerenza di attitudine sperimentale che è cosa rara e che secondo me va esaltata come messaggio generale di questa vostra esperienza. Ricordo i senatori e i tecnici idraulici di Venezia, in pieno Cinquecento, che ricorrevano spesso - quando parlavano di "riforme", cioè di modifiche da apportare negli equilibri della laguna - all'espressione: <<a titolo d'esperimento.>> Essi cioè modificavano il corso di un canale, o interravano un angolo di laguna e aspettavano anche anni per vedere se la modifica aveva effetti positivi sul corso delle acque, pronti però a ritornare sui propri passi se l'esperimento non funzionava. Una modernità di cultura politica straordinaria, tutta veneziana, purtroppo mai passata nella cultura nazionale.

Ho trovato molto calzante la critica al PD di Torino. Una analisi che centra un nodo del mutamento storico consumatosi dentro un partito di sinistra: l'abbandono del lavoro non solo come rappresentanza di interessi popolari, ma anche come chiave di lettura del capitalismo del nostro tempo e delle sue dinamiche. E' purtroppo, come sai, un fenomeno che riguarda larga parte dei vecchi partiti della sinistra in Europa. Ma ho trovato intuizioni e analisi importanti anche nel resoconto di altre realtà, su cui non ritorno per brevità. Solo riprenderei il tuo accenno al concetto di "natura come ecosistema". Io ho scritto un articolo-manifesto per "La Roma che vogliamo" - una formazione nata alla vigilia delle ultime elezioni comunali - in cui insistevo sulla città come

ecosistema. Credo che si tratti di una idea su cui lavorare che può dare un grande contributo all'innovazione della cultura politica nel nostro paese.

Quali sono le mie perplessità? L'obiettivo di << convincere il gruppo dirigente del PD che questa, pur difficile, è la sola strada>> mi pare di ardua praticabilità. Provo ad argomentare. La tua sperimentazione è, felicemente, tutta orizzontale. Il solo centro presente sei tu, Fabrizio Barca. Vivaddio, dopo tanto e in mezzo a tanto verticalismo e verticismo. Ma il vantaggio si ferma qui. Tu certo sei un centro, ma un centro particolare, perché dietro di te non si intravede neppure una parte del PD. A me sembra cioè che il tuo esperimento rischi di apparire come un tentativo solitario e personale, mentre il partito va da un'altra parte, mentre al centro si consumano scelte e tendenze che decidono profondamente sulla natura del partito nel prossimo avvenire, mentre tu stai cercando di cambiare dal basso. Io credo che il tuo sforzo sia molto indebolito dal fatto che tu non ti presenti a Catanzaro o a La Spezia come un pezzo del gruppo dirigente nazionale del PD, come un'ala nazionale, portatrice anche di una visione ideale nuova, suscitatrice di entusiasmi e speranze. Certo, tu non vuoi apparire, nè formare una corrente, e capisco. Ma non poterti presentare come una alternativa generale che può diventare nazionale e vincente ti indebolisce. Io temo che gran parte dei gruppi locali del PD che tu attrai, oltre che per l'interesse specifico dei singoli luoghi, si mobilitino nel migliore dei casi per le speranze che hai suscitato quando sei uscito in pubblico col tuo rapporto sul Partito, per le cose che hai fatto da ministro e per la visibilità che il ruolo ti ha dato, per la simpatia personale che susciti come portatore di una nuova cultura e un nuovo linguaggio politico. Ma assai meno per il fatto che tu rappresenti una parte del gruppo dirigente, che si muove a livello nazionale per cambiare la natura del partito oltre alla sua politica generale. C'è infatti una scissione nel vostro lavoro su cui bisognerebbe riflettere di più: la separazione tra la metodologia e i contenuti generali della politica del partito. In politica è assai difficile tenerli separati e oggi ancora di più che in generale. Lo so che a livello locale si possono sperimentare nuove modalità di rappresentanza democratica (e questo è anche contenuto), fare politica in senso pieno, senza scomodare i massimi sistemi. Ma tu (e noi)

chiediamo alle persone di fare politica per passione, non per perseguire interessi personali: e la passione è un sentimento universale, che coinvolge la persona per intero, la quale non può avere un occhio aperto sul locale e l'altro chiuso sul resto del mondo.

Infine, per chiudere, un paio di cattiverie. Ho apprezzato l'assenza totale(se non mi sbaglio) del termine *governance*. Restano ancora un paio di *stakeholders*, da abolire al più presto. Ci sono molti compagni, anche colti, che non conoscono l'inglese: perché umiliarli quando esiste l'equivalente italiano del termine e non siamo in un contesto internazionale o in una assise di esperti? Abbiamo insegnato a parlare e a scrivere almeno ai popoli dell'emisfero occidentale, perché trascurare le parole dei maestri e sentirsi nobilitati se ricorriamo alle tarde riformulazioni degli epigoni? E poi, a proposito di Milano << una piattaforma web prototipale >>, non è proprio un modo di farsi capire.

Un grande abbraccio e grazie,

Piero